

OGGI VIVE GRAZIE A ...

16 Maggio 2012. Era una normalissima serata, a casa Castelli, non diversa da tutte quelle che Federico aveva trascorso nei suoi dodici anni di vita. Si chiedeva spesso per quale astruso e più sconosciuto motivo la monotonia regnasse tiranna solamente a casa sua. Giorgio, il suo migliore amichetto, si divertiva ogni mattina a raccontargli le “storie” che a sua volta aveva sentito raccontare dai suoi fratelli più grandi durante la cena della serata passata. Trovava fantastica tutta l’euforia della sua famiglia, straordinariamente geniali i suoi “fratelli-modelli” più grandi e perfetti i suoi genitori. I cosiddetti “genitori buoni”. Ma quella sera proprio non sopportava il silenzio che padroneggiava nella sala da pranzo, il cigolio della sedia a dondolo dove la nonna, ormai più vecchia di qualsiasi cosa si trovasse in casa e più cieca di una talpa, muoveva lentamente i ferri attorcigliando il filo di cotone che sperava un giorno diventasse un pizzo, un merletto, o almeno qualcosa che ci assomigliasse. Era una serata addirittura peggiore delle altre. Federico aveva l’impressione che i suoi genitori dovessero dirgli qualcosa, qualcosa di grave. Si scambiavano continuamente sguardi furtivi e preoccupati, e anche lui ebbe l’impressione che la madre avesse le lacrime agli occhi. Cosa stava succedendo? Carlotta, la sorella di Federico, mangiava silenziosamente, e come sempre cercava di non dare alcun fastidio. Era bellissima: aveva i capelli rossi, gli occhi verdi, e qualche lentiggine sulle guance. Era troppo matura per la sua giovane età, chiunque sostenesse una conversazione con lei per più di dieci minuti arrivava ad averne una considerazione ottima. Aveva solo dieci anni, ma un’intelligenza e una maturità spropositata. Federico le voleva molto bene, soprattutto perché sin da piccoli erano stati molto legati, non avevano mai particolarmente litigato, più che altro si erano sempre difesi e spalleggiati. Tossiva, quella sera Carlotta tossiva in continuazione anche se cercava di farlo il meno rumorosamente possibile, e ad ogni colpo di tosse sembrava che gli occhi della madre si riempissero sempre più di lacrime.

Dodici anni prima.

20 Settembre 1999, ospedale San Camillo, Roma. Il signor Castelli non sapeva se ridere o piangere, era talmente emozionato che rischiava pericolosamente di svenire per terra da un momento all’altro. Erano in tre, le donne in quella camera, e la moglie, Anna, era la più vicina al momento del parto. Erano passate solo quattro ore dal suo ricovero in ospedale e subito erano cominciate le contrazioni, per questo era stata velocemente spostata in sala travaglio. Stava andando tutto perfettamente, e la signora Castelli non vedeva altro che l’ora di tenere in braccio la piccola creatura che da nove lunghi mesi viveva dentro di lei. Aveva tante volte pensato che sarebbe stato traumatico staccare quel legame così intimo e profondo che c’era nel contatto fisico tra lei e il bambino. Una notte aveva fatto un incubo, sognando che una volta tagliato il cordone ombelicale dal bambino, la magia della gravidanza si sarebbe spenta immediatamente, e poi, un po’ come succede agli animali, in gran parte il bambino non sarebbe mai più stato suo come durante quei nove lunghi mesi. Durante la sua permanenza nella sala travaglio, aveva sentito una dottoressa parlare della “conservazione del cordone ombelicale”: non aveva assolutamente idea di cosa stesse parlando. Conservare un pezzo del proprio corpo nell’azoto liquido a -196° dopo averlo congelato? Quale cosa più ripugnante al solo pensiero? Non ne capiva in alcun modo l’utilità e

siccome non era riuscita a seguire tutta la spiegazione della dottoressa le chiese poi di rispiegarle questa strana "conservazione". Quest'ultima, tutto ciò mentre lei soffriva per le doglie, le raccontò in poche parole, le scoperte e le considerazioni scientifiche che riguardavano il cordone ombelicale. Questo, le disse sempre lei, era ricco di sangue utile perché contenente cellule importantissime per la cura di malattie come la leucemia, come problemi al midollo osseo, ed altre; queste cellule si chiamavano cellule "staminali emopoietiche" ed avevano la funzione di formare elementi corpuscolari del sangue e ripristinare le funzioni danneggiate del midollo osseo. Queste scoperte, continuava a raccontare la dottoressa, erano state quasi miracolose, dato l'ottimo risultato sperimentale che era stato ottenuto nell'uso di tutto ciò. La signora Castelli chiese senza tanti scrupoli a cosa realmente le sarebbe servito spendere una cifra molto consistente nella conservazione del cordone ombelicale del figlio, se i suoi familiari non avessero mai riscontrato problemi che implicavano l'uso di questo pezzo di corpo umano. La dottoressa a quel punto non poté che dirle che non si può mai sapere cosa accadrà nel futuro, e che anche se richiedeva una grossa spesa un giorno si sarebbe potuta pentire di non averlo fatto. Concluse con una frase che toccò molto la signora Anna Castelli, che aveva anche sognato quel lungo cordone che la teneva attaccata al figlio: "Perché tenerlo per sé? Un giorno potrebbe salvare una vita". Fu così che dopo dieci lunghissime ore di travaglio il piccolo Federico cominciò a respirare e pianse per la primissima volta venendo alla luce. L'unica cosa che disse la madre singhiozzando per l'emozione appena lo vide fu: "Salvate il cordone ombelicale". Il signor Castelli non capiva nulla di tutto ciò, l'unica cosa che aveva capito era che avrebbe dovuto molto presto tirare fuori il libretto degli assegni! Ma non gli importava nulla, era, in quel momento, l'uomo più felice del mondo. Fu così che i medici prelevarono con degli aghi molto grossi il sangue dalla vena ombelicale e lo depositarono in una sacca sterile. In un'altra sacca venne conservato il pezzo stesso di cordone da cui era stata prelevata parte del sangue.

Due anni dopo.

Carlotta aveva fatto soffrire molto meno la madre, due ore di travaglio, e finalmente il suo pianto esile e delicato risuonava nella sala parto. La signora Anna aveva deciso di ripetere la stessa "operazione" anche con lei, la spesa economica non le era mai importata, in nessun caso, tantomeno in quello, ma i medici le avevano riferito subito dopo il parto che la bambina aveva dei valori particolarmente alterati, ed era inutile procedere con il prelievo del sangue visto che sembrava sangue "malato". Antibiotici, quattro punture al giorno, e la piccola Carlotta era diventata una bimba sana come un pesce. O almeno così, medici e genitori, avevano creduto.

Di nuovo 16 Maggio 2012.

Erano due settimane che Carlotta mangiava poco, aveva spesso nausee e le usciva spesso il sangue dal naso. Inoltre le si era gonfiato particolarmente un linfonodo sul collo, così i genitori l'avevano portata a fare una visita al pronto soccorso. Qui avevano deciso di ricoverarla, anche se tutto ciò sembrava anomalo ai genitori che si aspettavano il meglio: le avevano tagliato un pezzetto di linfonodo dal collo e dopo un paio di giorni l'avevano rimandata a casa. Era un lunedì, il più brutto lunedì di sempre. I risultati delle analisi dicevano esattamente tutto il contrario di quello che pensavano di leggervi i genitori. Una sola parola. Dopo di che, panico. Angoscia. Disperazione.

Paura. Una sola parola. E poi ghiaccio negli sguardi del signori Castelli. Leucemia. Carlotta aveva la leucemia. Ne avevano lette molte di storie su bambini malati di questo tumore terribile, e ne avevano anche conosciuto persone affette. Ma si pensa sempre che le cose brutte succedono solo agli altri. E invece, era toccato a loro. La piccola Carlotta, bella, dolce, silenziosa, ubbidiente, malata di tumore. Ma il peggio, per i poveri genitori, non era ancora giunto: come l'avrebbero detto ai due figli? Loro, che li avevano sempre protetti da tutti i pericoli esterni, loro che li avevano fatti crescere in una campana di vetro, loro che non avevano mai voluto farli preoccupare per nulla, loro che avevano preferito trasmettere ai figli l'idea di monotonia e silenzio piuttosto che di caos e agitazione. Eppure quella sera, sia Carlotta che Federico avevano capito che qualcosa non andava. Fu un discorso lungo, pieno di pause e sospiri, singhiozzi, e alla fine concluso con un pianto disperato. Carlotta aveva capito tutto. Federico, per quanto più grande, un po' meno. Ma la bambina non si era messa a piangere, non aveva iniziato né a urlare né a lamentarsi. Aveva sorriso, e aveva dolcemente risposto: "Andrà tutto bene, la medicina fa miracoli". In quel momento, quasi come una luce miracolosa, l'operazione avvenuta dodici anni prima tornò alla mente della madre. Il cordone ombelicale di Federico era stato conservato, e con questo tutto il sangue ricco di cellule staminali, nel laboratorio più grande della Svizzera.

Un anno dopo.

Carlotta non aveva più i suoi lunghi capelli rossi, non aveva più le sue lunghe ciglia, né le sopracciglia, ma era rimasta comunque bellissima. Erano dodici mesi che ogni quindici giorni dormiva su un lettino bianco, morbido, nell'ospedale dove era nata. Erano dodici mesi che ogni quindici giorni veniva sottoposta a pesanti radiazioni. Ma la sua chemioterapia era quasi giunta al termine. Tutto il sangue che era stato prelevato dal cordone ombelicale del fratello era servito come medicina più potente per curare il tumore più pericoloso e mortale di tutti. Il loro gruppo sanguigno era compatibile, ed era stato la salvezza della piccola Carlotta. Era giunta al termine la sua cura, ma la sua vita no, poteva al contrario ricominciarla normalmente. Carlotta era guarita, aveva sconfitto quell'animaletto cattivo che si chiamava "leucemia". Era felice, erano felici i genitori, ma soprattutto, era felice Federico, che aveva involontariamente e inconsapevolmente contribuito in modo decisivo alla salvezza della vita della sorellina.

Oggi Carlotta vive. Oggi vive grazie alla donazione del cordone ombelicale del fratello, Federico. Oggi vive grazie alla disponibilità della madre che non si era rifiutata, anni prima, di spendere dei soldi in un'iniziativa della quale non aveva ricevuto particolari assicurazioni. Oggi vive grazie alla medicina. Oggi vive grazie alle scoperte scientifiche e ai medici che non si stancano mai di trovare soluzioni e cure anche alle malattie più gravi. Oggi sono passati cinque anni, e Carlotta vive, sana, si è totalmente ripresa dalla sua malattia, e ringrazia tutti coloro che l'hanno aiutata a guarire.

Miccoli Elena II G

Liceo Giulio Cesare, Roma.